IL VALORE DELLA FAMIGLIA

autobiografia di Giuseppina Ghidoni

a cura di Saverio Morselli

Stampato nel mese di marzo 2015
da TeknoService (www.copisteriateknoservice.it)
a Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

PREFAZIONE

C'è una straordinaria immagine di Giuseppina Ghidoni che ben rappresenta la sua vita e che lei racconta con un'aria tra il compiaciuto ed il rassegnato. E' quella che la raffigura con il fazzoletto che le contiene i lunghi capelli e il grembiule avvolto ai fianchi.

Entrambi gli indumenti ci parlano di "appartenenza" alla comunità contadina, o meglio, ci parlano del ruolo che la famiglia contadina attribuiva alla donna: il lavoro nella stalla e nei campi e poi la cura della casa. Una condizione dura, faticosa – quella femminile – ma accettata come ineluttabile all'interno di una rigida organizzazione nella quale tutti si trovavano ad avere un compito preciso.

Fin da piccola Giuseppina non ama il lavoro dei campi, tuttavia cresce consapevole di ciò che il destino ha in serbo per lei. Inizialmente lo asseconda, adoperandosi da "brava" bambina nei primi doveri di casa a cui la nonna la avvia. Ma quando può lo provoca, lo sfida, scappando dalle amiche o facendo giochi pericolosi che le avrebbero causato l'inevitabile punizione.

Fino al traumatico incontro con la malattia della madre, che finirà per infondere in lei un profondo bisogno di assistere chi soffre.

Il tempo che passa non muta la sua aspirazione a una vita diversa, non muta il bisogno di un lavoro suo, di una sua indipendenza. E per ottenerlo è disposta ad andare a servizio durante la settimana e a sacrificare la domenica allo studio.

Questa graduale voglia di "emancipazione" può essere considerata il minimo comune denominatore di una generazione di donne che usciva dal dramma della guerra, ovvero l'esigenza di dare alla propria esistenza una caratterizzazione diversa che non fosse necessariamente quella che i genitori avevano pensato per loro.

Tuttavia Giuseppina non rinnega mai le proprie radici, i propri affetti, i doveri che la sua condizione di donna in quell'epoca le impone. Non rinnega cioè i valori con i quali è cresciuta e che hanno formato la sua personalità. Semplicemente, vive in sintonia con essi, riconoscendo la dignità del suo lavoro di infermiera e, insieme, quella del lavoro domestico, della cura dei figli e persino delle privazioni e dei sacrifici a cui lei e suo marito si sottopongono pur di guardare al futuro con cauto ottimismo.

Con il tempo, il percorso di vita di Giuseppina giungerà inevitabilmente a un bivio e i valori che apparivano compatibili – lavoro e famiglia – arriveranno a confrontarsi, determinando una scelta, pur sofferta, a favore della seconda. Una scelta comunque lucida e responsabile: una scelta d'amore, si potrebbe dire.

Perché è vero, togliendosi il fazzoletto dai capelli Giuseppina è cresciuta e ha dato una svolta alla sua vita. Ma il grembiule (e l'identità che rappresenta), quello no, lo ha tenuto e lo tiene ancora oggi.

Reggio Emilia, autunno 2014

Saverio Morselli

L’inizio

Sono nata a Salvarano di Quattro Castella il 17 novembre 1932, ultima di sei fratelli: Alberto era del 1921, Mauro del 1922, Giuseppe del 1925, Lino del 1926 e Maria del 1928.

Purtroppo, loro non ci sono più, sono rimasta solo io.

Avevo cinque anni quando ci trasferimmo a Pareto di Albinea.

La mia era una famiglia di mezzadri, mio padre Lorenzo era un gran lavoratore, mia madre Nerina lo aiutava e si occupava anche delle faccende domestiche insieme alla nonna paterna Arduina. In generale, tutti i figli, appena avevano l’età per farlo, andavano nei campi.

Era una vita molto dura, ma *“un pès ed pan”* (un pezzo di pane) e del latte non mancavano mai in casa mia. Oddio, la carne quasi mai, a volte la domenica quando mia madre uccideva una gallina e la divideva in pezzi che dovevano durare qualche giorno. Ma avevamo mucche, galline, conigli e persino un maiale e questo, a quei tempi, non era poco.

Vita a Pareto

Abitavo in una casa molto grande, aveva nove stanze e una grande stalla, dove tutte le mattine al risveglio si radunava tutta la famiglia per fare colazione con il latte appena munto. Era l’unico ambiente caldo perché allora non c’era il riscaldamento.

Nel cortile già giravano liberi il cane, qualche gatto e le galline. Ho sempre amato gli animali, praticamente erano di casa. In particolare, me ne piaceva una, una gallina bella e grossa, una *"padovana"*, che ero riuscita ad ammaestrare o, comunque, mi sembrava che mi ubbidisse.

Dopo la colazione andavo alla scuola elementare, a Botteghe di Albinea, a piedi insieme ai miei fratelli e a mia sorella. Non mi piaceva andare a scuola, ma ci dovevo andare. Avevo una brava maestra, la signora Fantuzzi, che era molto affettuosa con me, capitava che mi abbracciasse e che mi pettinasse, stringendomi al suo corpo cicciotto che trovavo accogliente.

Ma io avrei preferito stare a casa, magari a giocare alla *"settimana"* con le mie amiche Piera Benassi e Laura Montruccoli. Oppure a dondolarmi con la corda che usavamo per le mucche e che attaccavo all'albero, anche se sapevo che poi mio padre me le avrebbe date perché la corda si consumava.

Ma a scuola ci dovevo andare…

Si tornava per pranzo e si mangiava tutti quanti insieme. Io facevo tribolare perché c'era sempre il minestrone con la verza e il cappuccio e a me non piaceva (non li adopero neanche oggi!). A me piaceva il salume, in particolare il salame, ma quando c'era, le fette erano sottili come un'ostia. Ma anche la frittata o l'uovo cotto, o la polenta condita con il burro, ma il burro costava… e andavo matta per la ciambella, nei giorni di festa.

Poi si dovevano fare i compiti e studiare, ma io ero *"negata"*, proprio non ne avevo voglia. E allora capitava che facessi una scappata da una amica, anche se mia nonna Arduina spesso mi chiamava per aiutare nei lavori di casa.

Dopo cena si andava a letto presto. Dormivo in una stanza con mia sorella Maria, mia nonna e un mio fratello.

La mia era una famiglia religiosa, la domenica si andava tutti a messa. Soprattutto, era una famiglia per la quale era importante essere rispettosi ed educati. I miei genitori mi hanno cresciuta dicendomi sempre che quando incontravo una persona dovevo essere sempre la prima a salutare, e che se andavo in casa di qualcuno dovevo chiedere permesso e non dovevo andare attorno agli sportelli degli armadi.

"L'educazione prima di tutto", mi ammoniva mio padre con sguardo severo.

Andava tutto bene, quando un giorno tornai a casa dopo aver raccolto dei fiori per mia madre. Mi misi a chiamarla e a cercarla, ma niente. Allora la nonna mi disse che era stata ricoverata in ospedale. Fu l'inizio di una lunga storia di dolore, iniziata con l'appendicite, continuata con la pleurite, l'acqua nei polmoni e l'ernia al disco. E che avrebbe segnato la vita di mia madre e la mia con continui lunghi ricoveri, operazioni, cicli di cure, lontananza da casa e tanta, tanta sofferenza.

Chissà, forse è l'aver visto mia madre stare così male che mi ha fatto venire voglia di fare l'infermiera fin da piccola.

Tempo di guerra

Quando cominciò la guerra ero piccola, avevo 8 anni. Però ricordo i bombardamenti a Reggio e anche nelle vicinanze, perché miravano a distruggere il ponte di Puianello. E ricordo la paura degli *"spezzoni"*, bombe che rilasciavano delle schegge.

Della guerra in casa non si parlava molto e in fondo la nostra vita di tutti i giorni sembrava non essere cambiata granché, nel senso che si continuava a lavorare i campi e quel poco da mangiare c'era sempre.

Ma all'improvviso la guerra entrò nelle nostre vite.

Mio fratello Lino aveva 18 anni quando decise di andare su in montagna con i partigiani. Ogni tanto, però, capitava che tornasse a casa a trovarci. Quella volta erano lui e un altro, non avevano previsto che un gruppo di tedeschi si trovavano in casa di un contadino ad ispezionare e a bere un po' di vino, succedeva così allora, erano venuti anche a casa nostra. C'era la neve, ma a loro non è sfuggito il rumore dei passi. Cominciarono a gridare: *"Partigiani, partigiani!"*, uscirono in tutta fretta, li videro e li inseguirono sparando. Mio fratello Lino scivolò e lo presero subito, mentre l'altro riuscì a saltare la siepe e a scappare.

Lo portarono in carcere a San Polo. E l'hanno fucilato a Cadè, Ghidoni Lino[1].

Mio fratello Mauro era stato militare in Russia ed era stato rimpatriato a causa di una infezione. Ma poi – dopo avere fatto la quarantena - era scappato a casa e non ne voleva più sapere. Ma, si sa, in giro c'è sempre *"chi ti vuole bene"* e allora qualcuno riferì alle autorità che era stato visto a Pareto. Si presentarono a casa nostra minacciando che se non si fosse presentato in caserma il giorno dopo lo avrebbero dichiarato disertore e arrestato. Allora mio padre chiese consiglio sul da farsi a un colonnello di Modena che conosceva, il quale lo spinse a convincere mio fratello Mauro a ripresentarsi.

---

[1] **Lino Ghidoni** nacque il 15 settembre 1926. Residente ad Albinea, si arruolò nella 76^ Brigata S.A.P. e partecipò alla lotta partigiana con il nome di battaglia "Ivan". La sera del 26 gennaio 1945, verso le 22, con un compagno stava andando a trovare i famigliari quando fu intercettato da una pattuglia tedesca lungo la strada che va dalla chiesa vecchia d'Albinea a Broletto. Non fece in tempo a scappare: ferito e chiaramente sospettato perché armato, fu arrestato e imprigionato. Quando pochi giorni dopo, la sera del 7 febbraio, forze partigiane attaccarono lungo la via Emilia un convoglio di automezzi tedeschi provocando diverse vittime, la rappresaglia non si fece attendere: prelevati dalle carceri di Parma, 21 giovani furono portati nello stesso luogo, tra Villa Cella e Villa Cadé, e passati per le armi all'alba del 9. L'ordine, diramato dai nazifascisti, fu che per tre giorni i corpi venissero lasciati ai margini della strada, insepolti, come monito per i nemici. Tra loro era anche Lino Ghidoni, di cui Albinea potrà celebrare i funerali solenni solo il 20 maggio dello stesso anno, a guerra ormai conclusa. *fonte:*
http://www.eurekalbinea.it/wordpress/wp-content/uploads/2014/04/Materiale_Villa_Rossi_biografie.pdf

Mauro tornò a fare il soldato in caserma a Reggio, ma spesso la sera tornava a casa con delle armi per i partigiani.

Quelle armi le dava ad un altro mio fratello, Giuseppe, che era stato militare a Roma, ma che, dopo l'armistizio, era riuscito a scappare. Aveva mandato a casa una cartolina con scritto: *"Parto per una destinazione ignota, quando saprò dove mi mandano vi faccio sapere"*, ma in realtà era salito anche lui in montagna con i partigiani.

Infine io, ormai dodicenne, ho fatto la mia parte. Capitava che la mamma mi facesse due treccine, in mezzo alle quali mio fratello Lino metteva un bigliettino con delle informazioni e che mi mandassero dalla Zia Barbarina, che aveva i figli partigiani.

Nel periodo della guerra abbiamo ospitato a Pareto molti sfollati da Reggio, soprattutto dopo il bombardamento delle Officine Reggiane. La cosa non era organizzata, si trattava di un passa parola. Le famiglie si presentavano e mio padre metteva a disposizione tutta la casa. Tra i bambini c'era Bruno Cancellieri, che è poi diventato giornalista de "Il Resto del Carlino".

Latte e pane non si negavano a nessuno.

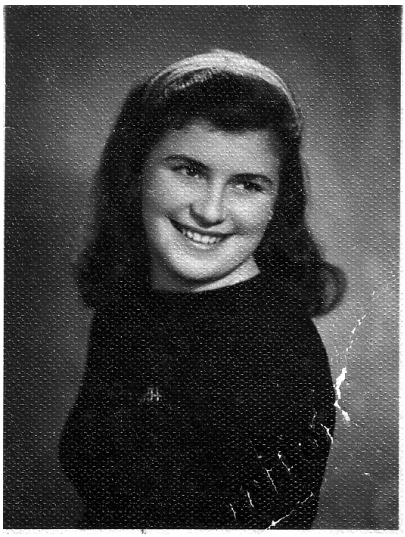
I primi lavori

Non mi piaceva andare a scuola, e non mi piaceva neanche andare a lavorare nei campi. Però lo facevo, e aiutavo la

famiglia nei lavori di casa. La domenica, poi, andavo a portare il latte al casello con il carriolo. D'inverno, quando le mucche facevano meno latte, lo portavo con il *"bèsel"*, una specie di bastone portato sulla spalla con un secchio davanti e un altro dietro.

Quanto al divertimento, beh, si può dire che a quei tempi non esisteva. Si andava a ballare per la Fiera di Albinea, o per Natale e la vigilia, o per Pasqua. A me piaceva molto andare a ballare, anche se non ero tanto capace. Ma mio padre era contrario, non voleva dare il permesso a me e mia sorella. Quando riuscivamo ad andare, c'era sempre una persona adulta che ti accompagnava, qualche mamma.

I ragazzi mi corteggiavano, me lo ricordo… E mi piaceva tanto anche la musica, mi piace anche adesso. In particolare *"Firenze sogna"*, cantata da Narciso Parigi, faceva così:



"Firenze stanotte sei bella
in un manto di stelle
che in cielo risplendono tremule
come fiammelle,
nell'ombra nascondi gli amanti
le bocche tremanti si parlan d'amor.
Intorno c'è tanta poesia
per te vita mia
sospira il mio cuor."

Visto che non mi piaceva andare nei campi qualcosa dovevo comunque fare. Da ragazzina andai a servizio da una famiglia. Lui era un colonnello di cavalleria, cattivo come *"un cos",* mentre la moglie era buona e dolce e mi invitava a lasciar perdere le sfuriate del marito.

Andavo là il lunedì mattina e tornavo a casa il sabato.

A 19 anni andai dai miei genitori a dire che volevo fare il corso da infermiera per il San Lazzaro, dove venivano ricoverate le persone con problemi psichiatrici, o di esaurimento nervoso.

Ci lavorava già una mia cugina, che mi prestò il libro per studiare.

I miei genitori non si opposero, anche perché il corso era gratuito. Altrimenti non me lo sarei potuta permettere, considerato che già era stato fatto uno sforzo economico per permettere a mia sorella Maria di andare a Modena a studiare da ostetrica. E poi, io avrei continuato ad andare a servizio da quella famiglia perché il corso si svolgeva di domenica.

Per due anni andai avanti così, a servizio e a scuola.

Finito il corso da infermiera, andai a lavorare per un po' a casa della sorella della moglie di mio fratello Alberto. Loro operavano nel campo del materiale per sartoria e avevano bisogno.

Poi sono stata alla *"Lavanderia Svizzera"*: avevo saputo che cercavano una ragazza per stirare e chiesi se mi prendevano,

anche senza paga. Otto-nove mesi a stirare e poi, finalmente, a 22 anni, la chiamata per andare a lavorare al San Lazzaro.

Arrigo

Lo incontrai a ballare, alla Sagra di Albinea. Stava parlando con un mio fratello, notai i suoi capelli neri, mi è piaciuto subito. Cercai di saperne di più, ma mio fratello cercò di dissuadermi: *"Ma lascia perdere…cosa ti interessa…è uno che va giro con una compagnia che va a divertirsi spesso…"*.

Aveva paura che poi mi prendesse in giro.

Quindi quella volta non riuscii neanche a parlargli e comunque lui non mi aveva neppure notato!

Ma io non mi sono dimenticata di lui.

Un giorno incontrai una signora, la chiamavano *"la Cèca"* (la piccola), che dopo la guerra era venuta ad abitare alla Fola, in una casa popolare. Sapevo che lì c'era andato a stare anche Arrigo e la sua famiglia e quindi le chiesi di lui.

"E' un bravo ragazzo – mi disse - *tanto buono….insegna anche ai miei figli a fare i compiti"*.

Allora un giorno mi decisi, dissi a mia madre che andavo a salutare la *"Cèca"* e mentre ero sulla scala della casa lui saltò fuori dalla porta. Si vede che la *"Cèca"* aveva già parlato con Arrigo, gli aveva detto del mio interesse per lui.

Con gentilezza mi disse: *"Buonasera signorina, come sta?*

Viene a ballare stasera?" ed io: *"No, mio padre non mi lascia venire…"*.

Da quel giorno cominciammo a vederci ogni tanto, il giovedì pomeriggio e la domenica. Veniva a casa mia, *"…s'andeva mia tant luntan…"* (non si andava tanto lontano).

Avevo 20 anni, ci siamo fidanzati e il fidanzamento è durato quattro anni.

Ci siamo sposati nel 1957 alla Chiesa di San Prospero Strinati, io 24 anni e lui 28. Al matrimonio non c'era molta gente, era *"fatto in casa"*, un pranzo *"fatto in casa"*, solo i famigliari e qualche amico. Io il vestito da sposa lo presi a noleggio, lui se lo fece fare su misura.

Il viaggio di nozze? In bicicletta da uomo, io sulla canna, da San Prospero a Via Antonio Veneri, dove saremmo andati ad abitare.

La vita coniugale



Arrigo e Giuseppina

La casa di via Veneri non era grande, cucinino, camera da letto, gabinetto esterno; era fredda, c'era solo la stufa a legna con cui si faceva anche da mangiare. Però mi piaceva, era la mia casa.

Lavoravamo entrambi, io infermiera al San Lazzaro, Arrigo camionista, portava in giro il carburante. Non avevamo l'automobile, ma soltanto una motocicletta, una Aermacchi, avevo iniziato a guidarla anche io e ogni tanto andavamo a fare dei giri.

Un giorno Arrigo mi venne a prendere all'uscita del lavoro ed io gli chiesi se mi faceva guidare. Misi in moto e andai. Ad un certo punto gli chiesi se potevo svoltare per via Veneri, ma lui non mi rispose. Rallentai, mi guardai indietro… non c'era nessuno! Non mi ero accorta che non era montato, *"l'iva lasée a pee"!* (l'avevo lasciato a piedi). Quanto abbiamo riso!

Anche da sposata la mia vita non è cambiata. Anzi, c'era da fare ancora di più. Perché lavoravo come infermiera al San Lazzaro e poi dovevo tener dietro alla casa, far da mangiare, pulire, stirare.

Quando ero in casa avevo mantenuto l'abitudine dei tempi di Pareto: fazzoletto in testa e grembiule alla vita. Sì, perché venire dai campi ed andare in cucina c'era il rischio di portare della polvere e sporco, e poi io avevo i capelli lunghi, castano scuri, mia padre ci teneva che vestissi così.

Ci è voluta mia sorella Maria a farmi cambiare abitudine: *"Pina, il papà nghè mia, levet col fasulet chet sember na vècia!*" (Pina, il papà non c'è, levati quel fazzoletto che sembri una vecchia), mi disse dopo poco che ero sposata. Un po' alla volta ho smesso di mettere il fazzoletto, ma il grembiule no, lo porto anche adesso.

Tempo libero ce n'era poco, a ballare non ci si andava quasi mai e anche fare dei viaggi capitava raramente: due e tre giri con l'ATC, uno alla Repubblica di San Marino.

La domenica spesso andavo a trovare la mia famiglia, che nel frattempo si era spostata a San Prospero Strinati. Con la macchina, una Fiat 500, perché mio fratello Giuseppe, che

lavorava alla OM di Milano, ogni sei mesi poteva cambiarla e una volta l'ha ceduta ad Arrigo.

Infermiera

A 22 anni mi chiamarono a lavorare al San Lazzaro come infermiera. Stavo in un reparto molto impegnativo, assistevo donne molto malate, disturbi psichici, depressioni ed esaurimenti nervosi.

Mi piaceva molto, il mio lavoro, anche se era stancante. Andavo d'accordo con le colleghe, con i dottori in pratica non avevo rapporti, perché ci parlavano le Capo reparto.

Per otto anni mi capitò di fare – a turno - anche 24 ore continuative, entravo alle sette di mattina ed uscivo alle sette di mattina del giorno dopo.

Cercavo di voler bene alle ammalate, perché c'era da stare molto attente: c'era anche il rischio che avessero comportamenti violenti o che cercassero il suicidio.

Ho assistito a certe lotte tra infermiere e dei pezzi di donna che facevano paura!

Ma il momento peggiore era quando, di notte, ci si chiudeva in reparto con loro, una cinquantina di donne a letto, e si faceva il giro per vedere se dormivano, o se avevano bisogno di qualcosa. Non ero tranquilla. Fortunatamente, non ho mai preso delle botte.

Però, quelle volte che bisognava legarle al letto perché erano particolarmente agitate, pericolose per se stesse e per gli altri, mi veniva da piangere: *"Ghidoni… non legarmi…"* mi supplicavano.

Ed io allora lasciavo le chiusure un po' lente, era il massimo che potevo fare.



Giuseppina infermiera

Credo che in fondo mi volessero bene anche loro.

Lavorare era importante, per me e per la mia famiglia. Prima di sposarmi, quando mi davano lo stipendio, portavo la busta direttamente nelle mani di mio padre e chiedevo solo qualcosa per me.

Il primo stipendio da infermiera me lo ricordo ancora: mi sembravano tanti soldi, credevo che si fossero sbagliati!

Tra il San Lazzaro, Villa Rossi e le "Villette" ho fatto l'infermiera per 20 anni. Poi purtroppo mi è venuta l'epatite ed è stata una cosa lunga: 42 giorni alle malattie infettive, cicli di cure, e periodi di convalescenza a casa.

Avevo raggiunto l'età per poter andare in pensione e allora feci due conti: avevo tre figli e pagavamo una donna anziana per tenerli e anche se avessi continuato per altri anni la mia pensione non sarebbe aumentata di molto. In più, avevo sempre tanti lavori da fare a casa e con mio marito, che faceva il conducente di autobus, capitava che non ci vedessimo per 48 ore!

La dottoressa in direzione ha provato a convincermi a rimanere, ma io avevo preso la mia decisione: a 42 di età andai in pensione.

Manuela, Barbara e Marco

Il dott. Bernini aveva rilevato una serie di miei problemi fisici, tali da rendere difficile che io potessi avere figli. *"Comunque, proviamo"*, mi disse. E iniziai a fare un ciclo di cure

specifiche, una parte al mare, una parte a Monticelli e una parte ricoverata in ospedale.

Nel bel mezzo di queste cure, scoprii di essere incinta. Non so se rimasi più sorpresa o più felice! Nel 1959 è nata Manuela. Il nome lo scelse Arrigo, a cui piaceva molto la canzone cantata da Claudio Villa che iniziava così, me la ricordo bene:

"Mi han detto che é la più bella di Barcellona,
l'ho vista gettar lo scialle giù nell'arena.
Da quando l'han messa in pena la catalana,
singhiozza la sua chitarra nel chiar di luna.
Manuela, Manuela,
se nella tua casa moresca tu stai così sola,
tu sola, Manuela,
accogli i sospiri e rispondi con una parola".

Fu un periodo duro. Mia madre continuava a non stare bene ed io non avevo nessuno che mi potesse aiutare.

La bambina aveva bisogno di cure e di attenzioni. Senza riscaldamento, con la bimba da cambiare continuamente, di notte tenevo le *"pezze"* sulla mia pancia in modo che fossero calde.

E tutti i lavori di casa da fare.

Dopo la nascita di Manuela andammo a vivere a Buco del Signore, in Via Spaggiari. Eravamo riusciti a comprare casa con i risparmi, un prestito al mio lavoro e un altro di mia sorella Maria.

Così, nel 1966 è nata Barbara. La chiamammo così per ricordare la zia Barbarina. Andò un po' meglio, avevo fatto esperienza con Manuela, non mi aspettavo rose e fiori.

Ma ero sempre sola e posso dire che le mie due figlie femmine si sono date da fare, di notte le tenevi in braccio perché piangevano, le rimettevi a letto e piangevano…

Infine, nel 1971, è nato Marco, gli abbiamo dato un nome che ci è venuto così, ci piaceva.

Lui mi ha dato poco da fare, è stato proprio bravo. O forse ero io che ormai sapevo come comportarmi.

Crescendo, i miei figli mi hanno dato un po' di pensieri, come tutti. Oh, non come si sente dire adesso, hanno avuto i loro alti e bassi, ma insomma… *"dove saranno, con chi saranno…"*

Manuela e Barbara da ragazzine andavano a ballare e si sentiva che "girava" già qualcosa in discoteca. Loro cercavano di tranquillizzarmi, mamma non preoccuparti, non siamo più delle bambine ed io rispondevo: "*Ditemi voi se siete donne a 16-17 anni!"*

E comunque, quando erano fuori la sera, io le aspettavo sempre sveglia.

Marco no, a ballare ci sarà andato solo una volta, non gli piaceva.

Però tutti hanno studiato e si sono trovati un lavoro.

La prima ad avere voglia di indipendenza fu Manuela: *"Vorrei*

provare a vivere da sola", ci disse un giorno. E' stato un colpo per me ed Arrigo, ma poi capimmo che per lei era una esperienza importante. Le dicemmo di comportarsi come si deve e che, in ogni caso, la nostra porta era sempre aperta.

E così andò ad abitare per conto suo. Ma i rapporti non si sono mai interrotti, anzi, veniva spesso a cena con il suo moroso.

Lei già lavorava, era infermiera, quindi era economicamente indipendente. Ma ogni volta che era necessario le ricordavamo che se aveva bisogno noi c'eravamo.

Anche Barbara ha fatto lo stesso. Verso i 20 anni ci disse: *"Ho trovato un appartamentino, non spendo molto"*, e mi ha chiesto se andavo con lei dal padrone di casa. Così fece, è anche lei uscì di casa, anche lei infermiera.

Barbara ci fece una sorpresa: dopo poco che era uscita di casa, saltò fuori che aspettava un bambino. Rimanemmo un po' così, ma poi vedendo che lei era contenta abbiamo smesso di preoccuparci.

Non ho fatto la nonna a tempo pieno, certo l'ho aiutata, ma mio nipote Tommaso se lo è cresciuto lei.

Marco ha fatto l'Istituto d'arte, il Chierici. Quando finì non aveva le idee chiare. Sapevamo che se avesse voluto continuare sarebbe dovuto andare via da Reggio e sarebbe stata una spesa, ma ci siamo detti *"stricòm"* (risparmiamo), a patto che prendesse la cosa seriamente e non andasse per scaldare il banco o, peggio, per stare in giro.

Eravamo convinti: se avesse voluto continuare a studiare gliene

avremmo dato la possibilità.

Ma lui, dopo qualche giorno di riflessione, decise di andare a lavorare. Ha fatto il poliziotto, poi il tranviere e infine si è impiegato all'INPS.

Marco non uscì di casa giovanissimo. Quando lo fece, decise di andare con un gruppo di amici.

Ma anche lui continuò a venire spesso a mangiare da noi.

Adesso è sposato, ed io sono appena diventata nonna per la seconda volta.

Oggi



Sono andata in pensione nel 1975, a 42 anni e dopo 20 anni di lavoro. Mi è dispiaciuto, stavo bene sia a lavorare che con le colleghe.

Ma avevo fatto la mia scelta.

A casa mi sono dedicata ai figli, più che altro a Barbara e Marco, Manuela era già grandina. Sono

diventata una casalinga fissa: lavare, far da mangiare, pulire, accudire i figli. E stirare: ci ho sempre tenuto a fare andare in giro mio marito con la camicia pulita e stirata.

La vita è continuata uguale a prima: certo, c'erano meno soldi, prima, quando facevo i turni di notte, prendevo 500 lire di indennità.

E allora bisognava risparmiare: mai a mangiare fuori, sui vestiti ci lavoravo io, comprando degli scampoli, ci si accontentava. Ma sul mangiare in casa no, non risparmiavo!

Ho poi cominciato a fare delle notti, di assistenza sia a domicilio che all'ospedale. Avevamo comprato la casa di Via Spaggiari e quei soldi facevano comodo.

Il tempo è passato veloce.

Adesso ho 82 anni, vivo in un bell'appartamento di Via Compagnoni con mio marito Arrigo.

Arrigo in passato non è stato bene, problemi di cuore: quando fu ricoverato, 16-17 anni fa il medico gli disse che *"girava con una bomba ad orologeria in corpo"*. Fortunatamente, dopo l'operazione si è ripreso, ma io sono sempre molto preoccupata per la sua salute.

Ho un bel rapporto con i miei figli, vengono spesso e trovarmi e sono molto premurosi.

Per Natale mi hanno scritto un biglietto che mi ha commossa. Mi hanno detto che quando loro erano giovani io somigliavo a un generale, ma mi hanno voluto ringraziare per tutto quello

che ho fatto. Ed io, se ci ripenso, con loro mi comporterei anche oggi come mi sono comportata.

Anche mio nipote Tommaso è molto carino ed affettuoso con me.

Oggi non riesco più a fare i lavori di casa, viene una signora due volte la settimana. Però continuo a preparare la colazione, faccio qualcosa in cucina, lavo e stiro un po'. Insomma, cerco di tenermi attiva.

Guardo pochissimo la televisione, però non vado a letto presto, mi piace cucire e mettermi avanti per il giorno dopo, perché con gli anni si diventa molto più lenti nel fare le cose.

Penso spesso al passato. Penso che se tornassi indietro non farei più tanti sacrifici… Sempre a lavorare, niente giornali, mai tempo di andare in giro. Già, lo dico, ma poi non lo farei…

Per il futuro mi auguro di non dare problemi e che i miei figli e i miei nipoti abbiano una vita felice e continuino ad andare d'accordo.

Mi accontento della mia vita attuale, tanti acciacchi e soprattutto male alle gambe.

Ma alla mia età ci sta.

Esco poco di casa, ogni tanto a fare la spesa con i miei figli. Mi manca tanto la bicicletta e l'autobus. Andavo al mercato, ma mi hanno fatto smettere.

Però fumo ancora, è l'unica cosa…

POSTFAZIONE

Si tratta sempre di cominciare, di rompere il ghiaccio.

Dopo pochi minuti la comprensibile diffidenza si scioglie, la complicità si accende, le parole scorrono veloci, lo sguardo si illumina, il sorriso distende il volto.

E la tua vita, Giuseppina, si racconta, si espande, diventa protagonista assoluta.

*Hai spesso avuto il timore di "*uscire dal tema*" nel tuo dilungarti in particolari, nel raccontare aneddoti, nel rivivere intensamente le gioie e i dolori, ma voglio rassicurarti ancora una volta: tutto quello che era importante per te lo era anche per me ed anzi, ha rappresentato una sfida alla mia capacità di descrivere le emozioni che trasmettevi.*

*Il tuo frequente intercalare "*può interessare?*" stava lì a dirmi che sì, avevo la tua fiducia al punto che ti sentivi libera di frugare nel baule dei ricordi, anche quelli più intimi, anche quelli più lontani.*

Se dovessi usare una parola per definire il modo con cui ti sei raccontata userei "consapevolezza". Ho avuto netta la sensazione che tutto ciò che ti è capitato tu non l'abbia mai vissuto come imposizione o come capriccio del destino, ma come il risultato inevitabile delle condizioni storiche, sociali ed economiche del tuo tempo.

Come dire, difficile che potesse andare diversamente.

Hai provato, talvolta, a dire "… se tornassi indietro*…", ma subito hai realizzato che avresti fatto le stesse scelte.*

Da te non ho mai sentito parole di odio, di rancore nei confronti delle persone e degli avvenimenti disgraziati, neppure nei confronti dei quei nazifascisti che hanno ucciso tuo fratello Lino. O dei malanni che hanno perseguitato tua madre.

In te ho visto solo voglia di andare avanti, di superare le difficoltà che sapevi di dover affrontare con una modestia e una serenità davvero disarmanti.

Non vorrei essere stucchevole, Giuseppina, ma a me pare davvero che la "consapevolezza" di cui parlavo prima ti abbia consentito di affrontare la durezza della vita con senso di responsabilità e, soprattutto, con amore, un amore che hai riversato non solo verso tuoi famigliari, ma anche verso le persone che hanno più o meno occasionalmente attraversato la tua strada.

Quell'amore che adesso ti circonda e ti avvolge, perché è tornato indietro sotto forma di affetto riconoscente dei tuoi cari.

Reggio Emilia, autunno 2014
Saverio Morselli